***Relazioni pericolose*** *– Giulia Di Vetta*

Scrivo questo resoconto con due obiettivi, quello di recuperare uno spazio di pensiero all’interno del mio percorso lavorativo, in un momento in cui sento di avere difficoltà a ricavarmelo, e quello di sentirmi meno sola in questo processo valorizzando la risorsa SPS.

Da metà ottobre lavoro come volontaria del servizio civile in una casa famiglia per adolescenti disagiati, in particolare il servizio è suddiviso in due strutture, entrambe per utenti di sesso maschile, una per minori non accompagnati ed una per maggiorenni che per decisione del tribunale possono essere ospitati e portare avanti un progetto di semi autonomia fino al compimento dei 21 anni. Le due strutture sono collocate allo stesso piano di un palazzo e nonostante le entrate separate hanno una parta interna comunicante, cosa che incide particolarmente nella reale autonomia dei semi-autonomi che in altre cooperative hanno una vita molto più indipendente dagli educatori.

Al momento dell’ingresso gli OLP (i referenti interni del progetto del servizio civile) descrivono a me e agli altri volontari cosa ci si aspetta dal nostro ruolo, ci dicono di come quello di cui ci dovremo occupare è soprattutto la relazione con i ragazzi ma di come dobbiamo stare attenti a porre dei limiti e a ricordarci che abbiamo un ruolo educativo. Abbiamo “lo stesso ruolo degli educatori senza averne le responsabilità connesse”, siamo come “degli zii” che possono permettersi un ruolo più amichevole dei “genitori” (gli educatori) ma che sono comunque adulti e che in caso di necessità devono rivolgersi a chi di dovere. Mi colpisce, inoltre, fin da subito la grande premura che viene espressa nel metterci in guardia rispetto al contatto fisico con i ragazzi, siamo quasi tutte donne (5 su 6 volontari) e dobbiamo essere soprattutto noi le prime a porre dei limiti fin da subito se vogliamo evitare spiacevoli molestie. Dei ragazzi ci viene detto poco o nulla, qualche riga scritta che riporta la provenienza, l’età e qualche vago tratto caratteriale giusto a titolo indicativo. Gli OLP ci spiegano infatti che preferiscono che siano i ragazzi a raccontarci le loro storie così che abbiamo la possibilità di “non partire prevenuti”.

Qualche settimana dopo il mio arrivo mi trovo a parlare per la prima volta con A., un ragazzo di 19 anni di origine romena ma residente in Italia da ormai 10 anni, ospite in semi-autonomia, che mi presentano in modo molto positivo, come un ragazzo che non ha mai dato problemi ma che, anzi, è sempre stato molto disponibile e collaborativo con gli educatori e con gli altri ragazzi. A. si racconta come un ragazzo molto riservato rispetto al suo passato e ai motivi che l’hanno portato ad essere ospite in casa famiglia e di come per lui sia difficile fidarsi delle persone; mi sento messa alla prova: non posso pretendere che solo perché sto lavorando per la struttura in cui lui è ospite lui si apra con me. Gli rispondo che è difficile parlare di fiducia a prescindere da un rapporto ma di come questo sia un prodotto che va costruito con ogni persona con cui si entra in relazione, non si può pretendere che l’altro ci racconti tutto di sé solo perché glielo si chiede o perché i reciproci ruoli lo richiedono. Poco dopo mi racconterà un episodio della sua vita particolarmente intenso, la sensazione è quella di essere stata premiata per aver dato una buona risposta. Nei nostri incontri seguenti si aprirà molto nei miei confronti, mi racconta la sua storia, di come il padre abbia lasciato lui e la madre quando era ancora molto piccolo, di come la madre lo abbia affidato a degli zii per poter venire in Italia a cercare lavoro e di come la zia abbia poi chiesto alla madre di riprenderselo perché, avendo già altri figli, non riusciva a mantenere economicamente anche lui. Raggiunta la madre in Italia si ritrova a vivere con una madre con problemi di alcolismo ed una serie di suoi compagni che, oltre a fare uso di diverse sostanze, erano violenti nei confronti della propria partner e di A.. Dopo un episodio particolarmente violento, in cui viene ferito dal compagno della madre, interverranno le autorità e la madre verrà messa di fronte alla scelta se tenere con sé il figlio o proseguire la sua relazione: la madre sceglierà di restare con il compagno e di allontanare A.. A. verrà quindi accolto dalla madre del suo migliore amico, che però dopo un certo periodo, non riuscendo a sostenere economicamente il suo affidamento, si rivolgerà ai servizi che decideranno di inserire A. in casa famiglia.

A. è una persona molto piacevole, ironica e curiosa, molto sensibile ed attenta alle persone che lo circondano e mi fa piacere passare il tempo con lui, tuttavia F., uno dei due OLP, notando la vicinanza tra me ed A., mi mette in guardia sul fatto che A. abbia la tendenza a fissarsi con delle persone, in passato si era infatuato di una tirocinante della struttura e la situazione era andata a finire male: la ragazza si era sentita troppo invasa dalle attenzioni che lui le dava così aveva deciso di allontanarlo, lui era stato molto male e si era chiuso in uno stato quasi depressivo, è meglio quindi evitare di arrivare alla stessa situazione per il bene del ragazzo. Fin da subito capisco di cosa stesse parlando, perché A. inizia a ricercare un rapporto esclusivo con me, mi dice che sono l’unica del servizio civile con cui vuole passare il tempo, inizia a cercare di compiacermi dicendomi quello che crede che io voglia sentirmi dire, a riempirmi di complimenti e a creare occasioni in cui può stare da solo con me. Osservando il suo comportamento con le altre persone nella casa (educatori, volontari e ragazzi) noto che è una modalità che in misura diversa attua con tutti, tanto da arrivare a dire ad ognuno solo quello che si vuole sentir dire arrivando talvolta a dare risposte differenti a seconda di chi si trova davanti. Ipotizzo che questo desiderio di compiacere le persone sia il suo modo per evitare di essere nuovamente abbandonato e che cerchi in qualche modo conferma nelle altre persone di essere degno del loro affetto.

Anche l’altra OLP, G., qualche tempo dopo mi prenderà da parte e mi dirà di aver notato questo avvicinamento fra me ed A., secondo lei è necessario evitare da parte mia di creare situazioni in cui sono sola con lui o che lui possa fraintendere ed in questo sarò aiutata anche dagli altri che mi potranno sostituire nelle attività da fare con lui. Mi sento messa sotto stretta osservazione, anche gli altri educatori iniziano a guardarmi preoccupati ogni volta che mi vedono da sola con A., ho il vissuto di essere la “rovina famiglie” del paese e che tutti siano lì a controllare e a giudicare ogni mia mossa. Ne avrò la conferma qualche tempo dopo quando G. mi dirà che molti educatori sono andati da lei preoccupati perché io e A. “stiamo facendo troppa comunella”. Tramite “voci di corridoio” vengo inoltre a sapere che in passato una volontaria del servizio civile aveva intrattenuto una relazione intima con uno degli ospiti passati della casa, probabilmente l’accaduto ha segnato molto la fiducia che l’equipe riponeva nei volontari, soprattutto perché il tutto era accaduto sotto i loro nasi senza che loro se ne fossero accorti.

Sono molto frustrata dalla situazione, perdo di vista il senso della mia relazione con A. e quindi gli obiettivi del mio lavoro con lui, sembra che tutto si riduca alla scelta fra allontanarmi completamente da lui, seguendo il consiglio degli educatori, o seguire il copione della volontaria ribelle e ingenua che si è lasciata sedurre da un utente o, peggio ancora, che lo ha voluto sedurre.

Provo quindi a recuperare obiettivi condividendo con gli OLP le ipotesi che ho costruito nel tempo rispetto al rapporto fra me e lui e rispetto alla cultura della casa famiglia. Da una parte che il suo avvicinamento “eccessivo” a me e alla ragazza di cui mi parlava F. mi porta a ipotizzare che in qualche modo A., parallelamente alla sua ricerca di affetto, cerchi anche di auto-sabotarsi e di confermare che le persone a cui tiene finiranno per abbandonarlo, sa benissimo infatti che starò nella struttura solo un anno (la durata del s.c.) e che in ogni caso ho 10 anni in più di lui e quindi non posso ricambiare i suoi progetti romantici. Nella relazione con lui ho condiviso questi limiti di realtà e l’ho invitato ad aprirsi anche con gli altri volontari ed educatori, tuttavia mi è sembrato controproducente allontanarlo completamente e colludere così con le sue fantasie abbandoniche, preferendo piuttosto rassicurarlo sul fatto che nonostante io non corrisponda i suoi sentimenti, dò comunque molto valore alla nostra relazione e alla sua fiducia nei miei confronti. Dall’altra parte condivido con gli OLP l’ipotesi che all’interno del servizio si tenda a preoccuparsi più dei pericoli dell’entrare in relazione con i ragazzi che di come queste relazioni possano essere trattate come risorse nel nostro lavoro (anche un’educatrice è stata infatti molto criticata da tutti per il suo rapporto molto stretto con uno dei ragazzi). Le reazioni alle mie ipotesi da parte degli OLP sono differenti: F. afferma di essere contento che io stia nella relazione con A. in modo pensato, G. mi risponderà che, nonostante trovi sensate le mie ipotesi, in ogni caso io ad ottobre finirò il mio lavoro e il rischio è che loro si ritroveranno a dover gestire un ragazzo depresso. Nonostante in questi mesi mi sia spesso trovata a condividere informazioni utili al servizio per il perseguimento del progetto educativo di A. e mi sia confrontata con molti educatori rispetto alla mia cautela nell’entrare in relazione con lui, tuttora ricevo sguardi preoccupati o vengo a sapere da colleghi-volontari di educatori che sparlano del mio rapporto con A.. Ripenso a quanto detto a lezione e durante il monitoraggio sulla difficoltà di parlare d’amore nei nostri lavori, penso a quanto sia difficile starci in una proposta di amore senza lasciarsi prendere dalla paura di perdere il proprio ruolo, il proprio potere all’interno della relazione, paura che può essere trattata solo se si pensa alla relazione come strumento di lavoro utile alla costruzione di obiettivi condivisi.